

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA
ALTOMEDIEVALE E MEDIEVALE

30

CHIARA MAGRINI
FRANCESCA SBARRA

LE CERAMICHE INVETRIATE DI CARLINO

Nuovo contributo allo studio
di una produzione tardoantica



All'Insegna del Giglio

Ringraziamenti

Questa pubblicazione è frutto dei risultati del progetto avviato nell'anno accademico 1999-2000 sotto la direzione scientifica del Prof. Sauro Gelichi dell'Università Ca' Foscari di Venezia (Insegnamento di Archeologia Medievale) che ringraziamo per le stimolanti discussioni e i preziosi consigli fornitici, sia nel corso dello studio che durante la stesura del testo.

Diversi sono gli studiosi che vorremmo ringraziare per il confronto e i suggerimenti a proposito delle tematiche affrontate nella presente pubblicazione; ricordiamo in particolare Paul Arthur (Università di Lecce), che ha, peraltro, già avuto modo di occuparsi di queste ceramiche anni fa, e, per le questioni specificatamente archeometriche, Claudio Capelli (Laboratorio DIP.TER.IS) e Michael Tite (Università di Oxford).

Si desiderano inoltre ringraziare la Dott.ssa Franca Maselli Scotti della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, per averci concesso lo studio del materiale, e il Sig. Daniele Pasini del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia la cui gentilezza e collaborazione hanno reso possibile il nostro lavoro. Un sincero ringraziamento rivolgiamo a Luisa Bertacchi per averci stimolato a intraprendere lo studio e per le preziose informazioni sullo scavo.

Vorremmo infine ringraziare per il sostegno e la continua disponibilità l'Amministrazione comunale di Carlino, nelle persone dell'attuale sindaco Claudio Paiaro, del sindaco della precedente amministrazione Renzo Girardello e del bibliotecario Diego Navarra.

Il presente studio, nel suo complesso, è il risultato del lavoro congiunto delle due autrici. A Chiara Magrini, nello specifico, si devono i capp. 1, 2, 3a, 3b (parte I); 1a, 1b, 1c e 1d.2 (pp. 48-63), 1d.3 (pp. 65-66), 2a (parte II); 1, 2, 3 (parte III). A Francesca Sbarra, invece, i capp. 3c, 3d, 3e e 4 (parte I); 1c.1, 1d, 1d.1 e 1d.2 (pp. 33-48), 1d.3 (pp. 63-64) (parte II); 4, 5 (parte III).

In copertina: Bicchieri invetriati provenienti dal sito di Carlino (UD): tipologie 1A, 1B, 2B.

ISBN 88-7814-495-9

© 2005 All'Insegna del Giglio s.a.s. – www.edigiglio.it

A Massimo, Paolo e a Margheritina

INDICE

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| PRESENTAZIONI, di Giovanna Zanutta e Franca Maselli Scotti | 9 |
| INTRODUZIONE, di Sauro Gelichi | 11 |
| PARTE I | |
| 1. Storia degli studi | 15 |
| 2. Lo scavo e la documentazione disponibile | 16 |
| 3. Le strutture dell'impianto produttivo | 17 |
| 3.a Introduzione | 17 |
| 3.b Le fornaci | 18 |
| 3.c Le strutture accessorie | 21 |
| 3.d Gli ambienti residenziali | 23 |
| 3.e Il "focolare" | 24 |
| 4. Ipotesi di sequenza cronologica dell'impianto produttivo | 26 |
| PARTE II | |
| 1. Il materiale | 27 |
| 1.a Premessa | 27 |
| 1.b Classi ceramiche non invetriate | 27 |
| 1.c Metodologia | 28 |
| 1.c.1 La documentazione analitica della ceramica e le fasi del lavoro | 30 |
| 1.d La ceramica invetriata | 31 |
| 1.d.1 Caratteristiche tecnologiche del materiale | 32 |
| 1.d.2 Forme, tipologie e funzioni | 33 |
| 1.d.3 Conclusioni | 63 |
| 2. Le analisi archeometriche | 66 |
| 2.a Premessa | 66 |
| 2.b Le analisi sulla ceramica invetriata di Carlino (di M. Walton e M. Tite) | 67 |
| 2.b.1 Introduzione | 67 |
| 2.b.2 Composizione dell'impasto | 67 |
| 2.b.3 Composizione della vetrina | 67 |
| 2.b.4 Discussione e conclusioni | 67 |
| PARTE III | |
| 1. Premessa | 69 |
| 2. Le caratteristiche della produzione | 69 |
| 3. Osservazioni sulla produzione e circolazione di ceramiche ad Aquileia e nel suo territorio nella tarda antichità | 70 |
| 4. L'interpretazione delle produzioni di ceramica invetriata tardoantica affini a quella di Carlino | 71 |
| 5. Considerazioni conclusive | 72 |
| BIBLIOGRAFIA | 75 |
| TAVOLE | 81 |

Nel 1970 un gruppo di scolari di Carlino accompagnati dal maestro Decio Bragagnini, nel corso di una passeggiata scoprì un'infinità di tessere di mosaico su un terreno particolarmente elevato rispetto al vicino corso del fiume Zellina. In seguito il terreno fu oggetto di scavo per rialzare gli argini del fiume, e gli stessi ragazzi scoprirono, sul taglio verticale dello scavo, una fila di tessere indicanti un pavimento musivo. Per Carlino fu come l'aprirsi del sipario su una scena sconosciuta o forse solo intuita.

Da allora si sono susseguite tre campagne di scavi che hanno messo in luce la fornace della Chiamana, uno dei maggiori impianti fornacali di età romana dell'intera pianura padana, destinata alla produzione di quella ceramica che è l'oggetto del libro che oggi presentiamo. In seguito il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste ha rilevato nel territorio di Carlino oltre trenta siti archeologici, datati dal neolitico all'epoca tardo antica. Nel 1991 le indagini del sito archeologico del "Fortin" portarono alla luce tracce di un insediamento dell'età del ferro, probabilmente un castelliere di pianura circondato da un vallo. Nel 1992 ci fu lo scavo realizzato lungo la via Coluna, ritrovando un ampio edificio che presenta tracce di una lunghissima frequentazione, che va dalla fondazione di Aquileia all'VIII secolo, mettendo in luce anche un giardino abbellito da un ninfeo, unico caso di giardino indagato in regione.

Il nostro territorio dimostra pertanto una "ricchezza" archeologica non comune, che solo la cronica carenza di risorse non ha permesso ancora di valorizzare giustamente. Quella stessa insufficienza di finanziamenti che purtroppo non ha permesso, dopo aver proceduto agli scavi, di conservare adeguatamente il sito della fornace della Chiamana.

Dobbiamo essere grati allora al Sindaco Renzo Girardello che ha accolto e sostenuto nel 1999 la proposta delle archeologhe Chiara Magrini e Francesca Sbarra di condurre uno studio sulle ceramiche della Chiamana. Sostegno che è continuato fino ad oggi con la pubblicazione dello studio. Se sfortunatamente il sito si può considerare quasi perduto, almeno ci rimangono i materiali risultanti dagli scavi. Manufatti numerosi, incredibilmente belli e, come ci dimostrano Magrini e Sbarra, di grande valore dal punto di vista scientifico.

Con orgoglio ora l'Amministrazione Comunale consegna alla comunità scientifica Le ceramiche invetriate di Carlino, opera rigorosa, documentata, completa, ricca di fotografie e disegni, che credo costituirà un punto di riferimento per la ricerca in questo specifico ambito.

Complimenti quindi a Chiara Magrini e Francesca Sbarra. Conosco le difficoltà che hanno dovuto superare nelle sei stagioni di lavoro che sono servite per arrivare alla stampa e le ringrazio di cuore per aver messo la loro competenza a disposizione di Carlino.

L'Amministrazione che rappresento intende continuare l'impegno nella ricerca archeologica: ne è prova la recente adesione al progetto "Antiche fornaci del Friuli" sostenuto dalla Provincia di Udine.

Mi auguro infine che questo lavoro, che spalanca una finestra sulla conoscenza della vita di Carlino nell'antichità, serva da stimolo per futuri studi approfonditi e qualificati ed anche altrettanto documentati e appassionati.

GIOVANNA ZANUTTA
Assessore alla Cultura
Comune di Carlino

Esce nella prestigiosa collana di archeologia altomedioevale e medioevale lo studio, molto atteso, dell'impianto produttivo di Carlino; le notizie dei rinvenimenti fatti a partire dal 1971 hanno acceso un dibattito scientifico che rispecchia l'importanza della scoperta nell'ambito delle produzioni ceramiche di età tardoromana, in particolare di quelle invetriate. Grazie all'approfondita e attenta ricognizione dei documenti e dei materiali fatta da Chiara Magrini e Francesca Sbarra possiamo seguire le fasi dell'impianto e conoscere approfonditamente la tipologia del vasellame. La destinazione militare della produzione, anche se, per ora, rimane non provata, amplia il ruolo ben noto svolto da Aquileia nelle difese durante la tarda antichità. Problematiche così complesse, tuttavia, esulano da questo studio, che, sottolineo, ha il merito di avere affrontato con acribia una produzione particolare finora poco attestata in regione.

FRANCA MASELLI SCOTTI
Soprintendente reggente
Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia

INTRODUZIONE

Il ritrovamento delle fornaci di Carlino, in associazione con un nutrito gruppo di ceramiche invetriate in monocottura, avvenuto agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, ebbe quasi immediatamente la fortuna di posizionarsi all'interno di un dibattito scientifico che si stava lentamente riprendendo, dopo l'uscita postuma, nel 1964, del tormentato volume di Ballardini su *L'eredità ceramistica dell'antico mondo romano*. Il volume del ceramologo faentino, infatti, aveva avuto il merito di indagare i collegamenti che avrebbero contraddistinto il tracciato tecnologico degli artigiani italici tra l'antichità e il medioevo, riconoscendoli in quella ceramica invetriata che amava definire, con un termine un po' desueto, paleoitaliana. Naturalmente tutto questo senza che i quadri produttivo-distributivi e le scansioni cronologiche di quel fenomeno fossero stati minimamente definiti nella loro reale dimensione storico-critica.

La ripresa degli studi ceramologici a seguito di una rinnovata attenzione archeologica al dato materiale aveva consentito, tra la seconda metà degli anni '60 (soprattutto grazie agli studi di David Whitehouse) e gli anni '70, una collocazione più chiara delle ceramiche invetriate dell'Italia alto-medievale. Ma indubbiamente furono le ricerche di Blake (dei primissimi anni '80) e il convegno di Como del 1981 a porre in maniera chiara il problema all'attenzione della critica. Ceramica invetriata monocroma, realizzata prevalentemente in monocottura e caratteristica per lo spessore consistente del rivestimento (da cui il termine "a vetrina pesante", ancora oggi in uso), non sarebbe stata peculiare dell'alto-medioevo, ma avrebbe conosciuto una fase produttiva di una certa consistenza anche in epoca tardo-romana (come peraltro si era o si stava già evidenziando per alcune aree delle Province orientali). In questo quadro, anche l'allora recente ritrovamento di Carlino, dato prontamente alle stampe (seppure in forma sintetica e preliminare), venne riconosciuto, fin da subito, come uno dei contesti più significativi di questa produzione. L'associazione di scarti di fornace a strutture produttive, peraltro, ne confortava un'immediata relazione con un territorio specifico; e, per quanto la peculiarità di alcune forme fosse stata fin da subito notata, a confronto con i quadri tipo-

logici più standard delle restanti officine italiane del periodo, non si mancò mai di fare riferimento a questo luogo e a questo ritrovamento, come ad un punto chiave (nevralgico direi) per la comprensione degli sviluppi di questa tecnica nella nostra penisola.

Una tale fama, tuttavia, non fu accompagnata, come ci si aspettava e come sarebbe stato auspicabile, da un'edizione più completa del contesto, comprensiva di un'analisi e di una descrizione esauriente dei materiali. È questa, purtroppo, una circostanza abbastanza frequente nei nostri studi, dove i materiali restano inediti per decenni, se non per sempre. Si deve dunque accogliere con grande favore la generosa sensibilità di Luisa Bertacchi che ha delegato questi giovani ricercatori ad occuparsi di un lavoro che aveva in animo di compiere lei stessa; e, nel contempo, si deve anche dare atto della piena disponibilità della Soprintendenza per i Beni Archeologici e del Soprintendente Archeologo (anche direttore del Museo e degli scavi di Aquileia, Franca Maselli Scotti), che questo lavoro ha favorito in ogni modo affinché potesse essere portato a compimento.

Finalmente, dunque, il famoso contesto delle invetriate di Carlino è a disposizione degli studiosi nella sua interezza, accompagnato da un eccellente apparato grafico e fotografico e da una sezione storico-critica che analizza il fenomeno nella sua complessità. Già questo rappresenta un primo, significativo, risultato; ma non è certamente l'unico. Si può dire, infatti, che l'attenzione critica dei ricercatori sui materiali e sul contesto, la cui qualità sta anche nella pregnante capacità, da parte loro, di riportare a sintesi dati abbastanza eterogenei, abbia definitivamente posizionato il ritrovamento di Carlino all'interno di precise coordinate tecnologiche, ma anche cronologiche e storiche. Che a queste domande si possa dare, oggi, risposte certe, è altro problema; ma le ipotesi si basano, perlomeno, su una quantificazione precisa ed una valutazione attenta dei dati archeologici.

Per quanto concerne l'aspetto tecnologico, non mi sembrano affatto marginali le considerazioni sulle analisi chimiche di alcuni campioni di Carlino, messe a confronto con quelle effettuate su altri materiali, coevi e posteriori, di provenienza europea

ed italia. Da tali analisi risulterebbe abbastanza evidente come le produzioni invetriate di epoca romana in Italia possano essere grossolanamente distinte in due grandi categorie, che rispondono anche a periodi cronologici ben distinti. Le invetriate più antiche (II-IV secolo) documenterebbero argille calcaree con rivestimenti a base di ossido di piombo e silice, mentre quelle più tarde (dal V secolo in poi) sarebbero caratterizzate da argille non calcaree con l'applicazione diretta di ossido di piombo. Quest'ultima tecnica (quella presente anche a Carlino) caratterizzerebbe anche le produzioni invetriate di epoca alto-medievale di area italia (le Forum Ware per intendersi). Il problema delle relazioni tra le produzioni tardo-antiche e quelle documentate a partire dall'età carolingia (tardo VIII secolo) in poi resta chiaramente aperto ma, stando a queste indicazioni, almeno sul piano tecnologico non esisterebbe una grossa differenziazione (mentre, invece, una più radicale frattura sarebbe da ricercarsi all'interno del periodo romano).

Fin dagli inizi, e non solo dalla scopritrice, si rilevò come il contesto di Carlino contenesse materiali che, per forme e decori, mostravano più affinità con le coeve produzioni dell'area panonica, che non con quelle dell'Italia settentrionale. Lo studio approfondito di questo ritrovamento non ha modificato affatto questa prima impressione; anzi l'ha sostanziata di maggiori circostanziati riferimenti. Tuttavia il problema delle relazioni di questa facies produttiva aquileiese con quelle documentate nell'area danubiana e sul *limes* non raggiunge risultati univoci; e la posizione, certo attendista, che vuole un centro (o un'area terza), ovviamente ancora da identificare, il luogo dove si formò questa specificità tecno-tipologica espressa dai ceramisti di Carlino, elude nella sostanza il problema, rimandandone la risoluzione a tempi migliori. In effetti, però, la documentazione a disposizione induce ad una sorta di strabismo archeologico: visto nel suo insieme il gruppo di Carlino appare vicino ai quadri tipologici documentati attualmente nelle Province orientali; più ci si avvicina, però, le differenze assumono tratti marcati ed anche sostanziali. Un'area di famiglia, dunque, che non può tuttavia supportare un'ipotesi di banale e mera derivazione (in un senso o nell'altro).

Questo lavoro contestualizza meglio le cronologie; ma non può certo farlo tenendo conto dei dati intrinseci allo scavo che, come è detto in maniera esplicita, non è stato praticato secondo i metodi della ricerca stratigrafica. L'assenza di un'attendibile sequenza interna, anche relativa, facilita, a mio

giudizio, quella tendenza a cronologie 'larghe' (IV-V secolo e poi V-VI secolo), basate essenzialmente sui confronti. Resta dunque da chiedersi se la periodizzazione della fase produttiva (ed anche del sito), pur restando valida per quanto attiene l'effettiva scansione in due momenti, diversi anche sul piano tecnologico, non possa essere ulteriormente circoscritta sul versante cronologico. Questa contrazione renderebbe più semplice la spiegazione di un elemento fino ad oggi apparso incongruente per la produzione di Carlino e che gli autori, rimarcandolo con forza, attribuiscono quasi esclusivamente alla possibile specifica committenza della manifattura: la quasi totale assenza, cioè, di questi prodotti ad Aquileia e nella zona immediatamente circostante la città.

In sostanza l'officina di Carlino potrebbe essere effettivamente il risultato di un investimento specifico legato ad una altrettanto specifica committenza ed utilizzo (probabilmente militare). Se così è stato, anche la relativa breve durata di questa esperienza potrebbe costituire un elemento significativo in favore di questa ipotesi. Certo, alcuni problemi restano aperti, e credo sarà difficile darvi una risposta in tempi brevi. Gli autori qualificano opportunamente il livello tecnico e organizzativo di questa produzione a livello teorico, ma di fatto chi la gestisce? quale relazione esiste, poi, tra le due fasi evidenziate, per la seconda delle quali si postula un abbassamento nella qualità tecnica? e infine, poiché esse sembrano comunque sfalsate nel tempo, si può supporre che la seconda fosse destinata anche ad un'altra utenza?

Fino a qualche decennio fa la storia della ceramica invetriata in Italia costituiva ancora una nebulosa dagli incerti confini; se ne percepiva ovviamente l'importanza per il ruolo che nel tempo, soprattutto a partire dal tardo-medioevo, aveva giocato, ma non si comprendevano appieno le relazioni tra gli oggetti, gli spazi geografici che li avevano prodotti e i tempi che ne avevano scandito la storia. Ora, alcuni di questi problemi risultano più chiari e non serve sforzarsi di riconoscere più o meno sotterranee relazioni tra gli sparuti oggetti che la ricerca archeologica ci restituisce. Perché la storia delle produzioni invetriate (romane, tardo-antiche, alto-medievali, basso-medievali) si qualifica per quello che è e non poteva non essere: una vicenda affatto lineare, dove luoghi, uomini, tecniche, committenza mutano nel tempo. In questo senso, allora, sarà più efficace sforzarsi per definire e caratterizzare la discontinuità e la peculiarità, piuttosto che perdersi nella vana ricerca di quelle relazioni, forse pericolose, che pure esistono tra antichità e medioevo;

e, in questa ottica, bene si colloca questo studio, che della definizione e della caratterizzazione di una specifica ed importante categoria di prodotti da mensa tardo-antichi fa il suo principale obiettivo. C'è naturalmente da auspicare che questo lavoro, oltre ad essere completato per quanto concerne le altre tipologie ceramiche, possa incentivare ricerche sempre più attente su questa categoria di manufatti. Ma c'è anche da augurarsi che questi studi superino la mera dimensione descrittivistico-comparativa e costituiscano invece momenti per

riflettere sui contesti socio-economici che li hanno prodotti e sui quadri storico-ambientali che ne fanno da sfondo. Il senso dei nostri lavori futuri si valuterà anche nella capacità che avremo di intercettare e sviluppare questi tematismi. Il libro sulle invetriate di Carlino si muove su queste coordinate e, pur nella difficoltà di discutere una documentazione archeologica discontinua e difficile, tenta di darci delle prime convincenti risposte.

SAURO GELICHI
Venezia, luglio 2005

PARTE I

1. STORIA DEGLI STUDI¹

In due occasioni L. Bertacchi ha presentato la “scoperta” di Carlino², accennando brevemente alle strutture individuate e soffermandosi prevalentemente sulla ceramica invetriata rinvenuta e, in particolare, su alcune forme di essa (si tratta quasi esclusivamente delle forme chiuse) di cui, in entrambi gli studi, viene presentata una parziale documentazione fotografica. Solamente per le lucerne su alto piede esiste una pubblicazione specifica corredata anche da disegni³.

La studiosa propone il confronto con materiali rinvenuti nelle province di *Dacia* e di *Pannonia*, datati tra IV e V sec. d.C., e ricollega la produzione di Carlino alla presenza dei Visigoti nel territorio aquileiese all’inizio del V sec. d.C.

Viene fatto solo un accenno alle altre forme di invetriata rinvenute (ossia a quelle aperte, come catini/mortai e ciotole) e soprattutto alle altre classi di ceramica che sono state ritrovate, sia nell’area delle fornaci e delle altre strutture dell’impianto, sia nel cosiddetto scarico della zona nord-orientale.

L’importanza del materiale invetriato scoperto a Carlino viene da subito intuita da parte degli studiosi che si occupano di questa classe ceramica ed è ribadita in ogni occasione in cui si cerca di fare il punto su questa produzione di età tardo romana.

Nel primo convegno sulla ceramica invetriata tardoantica/altomedievale che si tiene a Como nel 1981 vengono fatti ampi riferimenti alle ceramiche rinvenute a Carlino, sia da P. Arthur⁴, che fa delle anticipazioni sullo studio condotto assieme a D. Williams relativamente alle produzioni invetriate pannoniche, che da S. Lusuardi Siena e M. Sannazaro⁵ che riscontrano affinità tecnologiche (in particolare nella vetrina) tra alcuni esemplari di Carlino e quelli di Castelseprio (affinità non ulteriormente approfondite negli studi successivi).

È, comunque, soprattutto nello studio di P. Arthur e D. Williams sulle produzioni invetriate tardoan-

tiche delle province orientali che viene dato ampio spazio alla ceramica rinvenuta a Carlino (visionata direttamente da uno dei due autori), inserita parzialmente (sono citate solo alcune delle forme chiuse e le lucerne su alto piede) nel catalogo delle principali forme della ceramica invetriata pannonica⁶. I due autori non sembrano concordare con l’ipotesi di L. Bertacchi circa l’origine orientale di questa produzione e propendono, invece, per una sua diffusione dall’Italia settentrionale verso la *Pannonia*. Essi sottolineano, inoltre, la possibilità che si tratti di una produzione legata alla presenza dell’esercito⁷ e che la pressoché totale assenza delle forme chiuse “tipo Carlino” nei rinvenimenti di Aquileia (stabilita in base a una ricognizione sui materiali conservati nei magazzini del Museo Archeologico) sia da ricollegare a una destinazione principalmente funeraria di esse.

Nel corso degli anni ’90 viene fatto più volte riferimento al materiale di Carlino e, nonostante venga ribadita quasi sempre la singolarità di questo nucleo di ceramiche invetriate rispetto a quelle rinvenute nel resto dell’Italia settentrionale⁸, si rilevano talvolta sporadici confronti con esemplari provenienti dalla Lombardia o da altre aree geografiche della penisola.

La ceramica invetriata di Carlino è stata presa in considerazione anche da parte di quasi tutti gli studiosi stranieri che si sono occupati di queste produzioni nelle province centro-orientali dell’Impero romano (proprio per le affinità formali riscontrate); si può citare, a questo proposito, il recente articolo sulla ceramica invetriata di Krefeld-Gellep⁹ (Germania) in cui si evidenzia la strettissima affinità tipologica dei bicchieri con quelli rinvenuti a Carlino, ma si esclude, in base alle analisi chimiche condotte, la possibilità che si tratti della produzione di un unico centro.

¹ I dati qui presentati sono una rielaborazione dello studio pubblicato in MAGRINI, SBARRA 2000a e b.

² Si fa riferimento a BERTACCHI 1976 e 1990.

³ Cfr. BERTACCHI 1979.

⁴ ARTHUR 1985.

⁵ LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1985, in particolare p. 45, nt. 17.

⁶ Cfr. ARTHUR, WILLIAMS 1981.

⁷ Osservazione che poi verrà ribadita in BUORA 1987.

⁸ Si veda, a questo proposito, in particolare BROGIOLO, GELICHI 1992.

⁹ Cfr. LIESEN, PIRLING, SCHNEIDER 1998; sulle notevoli affinità tra il materiale invetriato di Krefeld e quello di Carlino si vedano anche i capitoli successivi.